

## Misericordia voglio e non sacrificio

Osea 6,3-6

<sup>3</sup>Affrettiamoci a conoscere il Signore,  
la sua venuta è sicura come l'aurora.  
Verrà a noi come la pioggia d'autunno,  
come la pioggia di primavera che feconda la terra".

<sup>4</sup>Che dovrò fare per te, Èfraim,  
che dovrò fare per te, Giuda?  
Il vostro amore è come una nube del mattino,  
come la rugiada che all'alba svanisce.

<sup>5</sup>Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti,  
li ho uccisi con le parole della mia bocca  
e il mio giudizio sorge come la luce:

<sup>6</sup>poiché voglio l'amore e non il sacrificio,  
la conoscenza di Dio più degli olocausti.

Questo oracolo del profeta **Osea**, il primo dei dodici profeti minori, fa parte della raccolta di oracoli che viene riportata dopo il racconto della sua esperienza matrimoniale nel cui ambito ha avuto luogo la sua vocazione. Nonostante il suo giudizio negativo circa i rapporti di Israele con il suo Dio, il profeta vede ancora la possibilità di una conversione e ne indica le condizioni. Nel testo liturgico si descrive anzitutto la situazione in cui si trovano gli interlocutori del profeta (vv. 1-3) e poi l'ammonizione che YHWH rivolge loro (vv. 4-6).

Nei vv. 1-2 (omessi dalla liturgia) si descrive l'atteggiamento degli israeliti che, in un momento di prova, vista come un castigo divino per i loro peccati, esprimono la volontà di «convertirsi» (*shûb*, tornare) a YHWH. Essi sono convinti che questi, dopo averli «straziati», cioè sbranati, come fa un leone con la sua preda (cfr. Os 5,14), sarà disposto a guarirli, e dopo averli percossi fonderà le loro ferite. Il popolo è dunque convinto che la sofferenza presente è conseguenza del proprio peccato, ma anche che YHWH è talmente misericordioso e potente da rimuovere la sciagura che lo opprime. L'immagine di Dio che guarisce il suo popolo è molto diffusa nella Bibbia (cfr. Es 15,26; Dt 32,39; Is 30,26; Ez 34,16). L'attesa degli israeliti si concentra sul terzo giorno, quello che conclude un solenne triduo penitenziale (cfr. Es 19,11), nel quale sono certi che YHWH ridarà loro la vita, facendoli «rialzare» (causativo dal verbo *qûm*, alzare) affinché vivano alla sua presenza. Con il verbo «rialzare» si allude forse alla figura del dio Tammuz, di cui si celebrava l'alternarsi della morte e della risurrezione ad ogni inverno e ad ogni primavera: per il popolo prostrato l'intervento di YHWH rappresenta metaforicamente un ritorno in vita. In tempi recenti i giudei hanno assegnato al verbo rialzare il senso di «risorgere», leggendo così in questo versetto l'annuncio della risurrezione dei morti. Vivere alla presenza di YHWH significa essere in comunione con lui e godere in questa vita i suoi benefici. Si suppone infatti che, dopo la morte, l'uomo non sia più in un rapporto vitale con lui (cfr. Sal 6,6)

Inizia qui il testo liturgico nel quale gli israeliti, convinti che YHWH verrà in loro aiuto, si rivolgono vicendevolmente questa esortazione: «Affrettiamoci a conoscere YHWH: la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia d'autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra» (v. 3). L'espressione «conoscere YHWH» è usata spesso nell'AT per indicare non una conoscenza teorica dell'esistenza di Dio o della sua natura, ma la fedeltà a lui e l'osservanza dei suoi comandamenti. La mancanza di conoscenza sta infatti all'origine della situazione in cui si trova il popolo (cfr. 4,1-3.6): perciò si rende necessario un pronto recupero di tale conoscenza, allo scopo di ottenere nuovamente il perdono e la benevolenza divine. L'allusione alle piogge indica forse che proprio queste erano il dono che gli israeliti si attendevano da YHWH come segno del suo perdono.

Per tutta risposta YHWH si domanda: «Che dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te

Giuda? Il vostro amore è come nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce» (v. 4). Essi si rivolgono a Dio nel momento del bisogno, gli esprimono il loro amore (*hesed*, fedeltà) ma il loro cuore è lontano da lui. Ciò che essi fanno sono solo gesti esteriori di culto, dai quali aspettano come contropartita i benefici materiali di cui hanno bisogno. Apparentemente ritornano a YHWH, ma senza adottare nella loro vita quei valori che la religione profetica aveva messo alla base del rapporto con lui (cfr. Os 4,1-3).

YHWH prosegue poi indicando le conseguenze del comportamento dei suoi fedeli: «Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce» (v. 5). YHWH interviene nella vita del popolo castigandolo per mezzo dei profeti. Le parole della bocca di YHWH non sono altro che gli oracoli pronunciati dai profeti, sulla cui bocca Dio ha posto la sua parola (cfr. Dt 18,18). I profeti dunque non si limitano ad annunciare le minacce di YHWH, ma in forza dell'efficacia della parola di Dio, mettono già in moto il castigo annunciato (cfr. Ger 1,10). Questa immagine è analoga a quella della bocca del profeta come una spada affilata (Is 49,2) o della parola di Dio tagliente come una spada a due tagli (Eb 4,12); ma forse Osea pensa anche agli interventi a volte duri e violenti di cui erano protagonisti i profeti nei confronti di coloro che si allontanavano da YHWH, come quello di Elia che aveva ucciso quattrocentocinquanta profeti di Baal (cfr. 1Re 18,40). L'affermazione secondo cui il giudizio (*mishpath*) di YHWH sorge come la luce si riferisce alla condanna di YHWH che arriverà con certezza, come arriva ogni giorno la luce del mattino.

L'ammonizione termina con un'affermazione di principio: «Poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (v. 6). Questa frase rispecchia la polemica dei profeti nei confronti di un culto che va di pari passo con la trasgressione della legge di YHWH. Questi non ha bisogno dei sacrifici o degli olocausti (cfr. Mi 6,6-8; Sal 50,8-21; 51,18-19; 1Sam 15,22). Su questo punto Osea ritorna anche altrove con grande forza (cfr. Os 5,6-7). Ciò che Dio si attende dal suo popolo è un atteggiamento interiore che, in sintonia con quanto è stato detto precedentemente, viene indicato come «amore» (*hesed*, fedeltà) e «conoscenza di YHWH». Dio non si accontenta dunque di una conversione superficiale e interessata, che si esprime soprattutto in gesti esteriori di culto, ma vuole una vera e radicale trasformazione del cuore.

Osea ha compreso a partire dalla propria esperienza familiare il valore di una religione che non fa leva su riti esterni, ma sulla fedeltà, vista come espressione di un rapporto che non può venir meno. Questa fedeltà è anzitutto una prerogativa di YHWH nei confronti di Israele, suo popolo, ma questi è chiamato ad avere un'analoga fedeltà verso di lui. Osea ha scoperto soprattutto che la fedeltà è un dono di Dio, che però deve essere accolto con animo sincero e disponibile. Il segno più significativo di questo rapporto era il sacrificio. In Israele si praticavano in onore di YHWH i riti propri della cultura in cui il popolo era sorto e si era sviluppato. Era cambiato però il significato. Mentre nelle altre religioni il sacrificio era un mezzo per rendere propizia la divinità, in Israele esso aveva lo scopo di ricordare i benefici divini e stimolare l'osservanza della legge (cfr. Es 24,1-10). Al di fuori di questo contesto il sacrificio, anche se offerto a YHWH, non aveva per i profeti un significato religioso autentico e scadeva a livello di idolatria. YHWH infatti non ha bisogno del culto dei suoi fedeli perché non si aspetta da loro qualcosa per sé, ma è unicamente interessato al loro bene, che rappresenta lo scopo ultimo della sua legge.